

# Le pestilenze, la scienza e la Provvidenza

ROBERTO RIGHETTO

L'epica, la tragedia e la storiografia sono nate con una scena di peste. Accade già nel primo libro dell'*Iliade*: il campo degli Achei è sconvolto da un'epidemia che gli dèi hanno mandato per punire il comportamento empio di Agamennone. Poi nell'*Edipo re* di Sofocle: Tebe è flagellata da un terribile morbo e il responso dell'oracolo di Apollo è chiaro, all'origine di tutto c'è un omicidio, quello commesso da Edipo verso il padre Laio; solo il suo esilio potrà liberare la città. Infine, il terribile resoconto di Tuciddide della guerra del Peloponneso fra Atene e Sparta: Pericle per vincere il conflitto commette il drammatico errore di far rifugiare tutti gli abitanti dei territori circostanti all'interno delle mura della città. La pestilenza che scoppia improvvisa si propaga rapidissimamente. Scrive lo storico: «Le sofferenze causate dal morbo furono aggravate, soprattutto per quelli venuti da fuori, dall'affollamento determinatosi col trasferimento in città degli Ateniesi che abitavano in campagna: poiché mancavano case, si viveva in tuguri che in quel periodo dell'anno erano soffocanti, così che la strage si compiva nel caos più indescrivibile». Ogni sforzo della medicina e della politica si rivelò vano: «Nulla potevano i medici» e «nulla poteva ogni altra arte umana». Anche «il recarsi in pellegrinaggio ai santuari, consultare gli oracoli o fare ricorso ad altre cose del genere, tutto era inutile». Il disincantato reportage di Tuciddide della peste scoppiata ad Atene nel 430 a.C., così come i riferimenti al racconto di alcuni secoli precedenti fatto da Omero e a quello di Sofocle, rappresentato attorno al 425 a.C. – dunque pochi anni dopo lo scoppio della malattia – sono assunti come esempi significativi che ci vengono dal mondo antico e dalle reazioni che esso ebbe dinanzi al manifestarsi del morbo in un saggio rilevante di Emanuele Stolfi, *Come si racconta un'epidemia. Tuciddide e altre storie* (Carocci, pagine 144, euro 16). Inevitabili gli accostamenti con la nostra situazione attuale perché «nonostante affiori nettissimo il senso della distanza da noi, di una difformità radicale – come rileva l'autore – non si cancella la ricchezza di suggestioni che quelle pagine remote ci consegnano». Rileggerle «ci aiuta a capire, educa a interrogare coscientemente il nostro tempo. Del resto, a che cosa dovrebbe servire la storia?». Domande analoghe a quelle poste millenni fa si pongono anche oggi: come si è originato il virus della peste e chi l'ha diffuso? Come risponde il mondo della scienza? E chi sta al governo? Allora come oggi, differenti sono le risposte. Se l'elemento religioso è preponderante in Omero e Sofocle, è pressoché assente in Tuciddide e ancor più in Lucrezio, cui pure Stolfi, docente di Diritto romano e diritti dell'antichità all'università di Siena, dedica un capitolo del saggio, riguardante la raffigurazione impressionante che il poeta latino fece nel I secolo d.C. della peste di Atene. Un simile atteggiamento accomuna il razionalissimo Tuciddide e il tormentato Lucrezio che in nome dell'epicureismo ricerca invano l'impassibilità. È una vera e propria antiteodicea quella di Lucrezio, il quale nega ogni trascendenza e vede solo nello scontro di atomi lo scatenarsi della malattia. È nello spostamento di «un cielo per caso a noi estraneo e dannoso» che si trova l'origine dell'epidemia, nonché il terrore che essa genera negli uomini, totalmente incapaci di affrontarla e di reagire, al quale stanno di fronte l'assoluta distanza e indifferenza degli dèi. Se millenni di storia della medicina ci dividono da quei racconti e oggi possiamo rallegrarci della capacità della scienza di far fronte a pandemie come quella del Covid grazie ai vaccini, la domanda radicale sulla provenienza del male e sulla sofferenza, sull'assurdità della sofferenza, non sono molto diverse da allora. In una digressione Stolfi rimarca come l'immagine dell'epidemia come castigo divino sia ricorrente nei monoteismi e torni di frequente nella Bibbia. Pure il cristianesimo, almeno nei primi secoli, pare rievocare l'idea di queste patologie come una punizione celeste, una concezione che è perdurata in realtà sino a noi e che è circolata in alcune frange estremiste in Nordamerica ma anche in Europa in questi ultimi due anni. In occasione di altri flagelli che il mondo antico dovette subire, come nel III secolo d.C. in Africa settentrionale o nel VI secolo a Costantinopoli, i teologi cristiani, da san Cipriano a Procopio, preferirono parlare di una drammatica prova mandata da Dio all'umanità piuttosto che di un castigo, una prova da affrontare con contegno e fermezza, restando fiduciosi della bontà del piano provvidenziale. Altro elemento che avvicina quei tempi ai nostri è lo stravolgimento delle pratiche funerarie, ben descritto da Tuciddide, che lamenta l'impossibilità di sepolture dignitose. Come non pensare alla realtà accaduta in Italia due anni fa a Bergamo, con le lunghe file di camion militari con le bare dei defunti trasportate senza cortei e la partecipazione dei cari?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# AGORA

 cultura  
 religioni  
 scienza  
 tecnologia  
 tempo libero  
 spettacoli  
 sport

A Orvieto la Messa per la pace di Haydn	24
---	----

Il violino inglese di Charlie Siem	24
------------------------------------	----

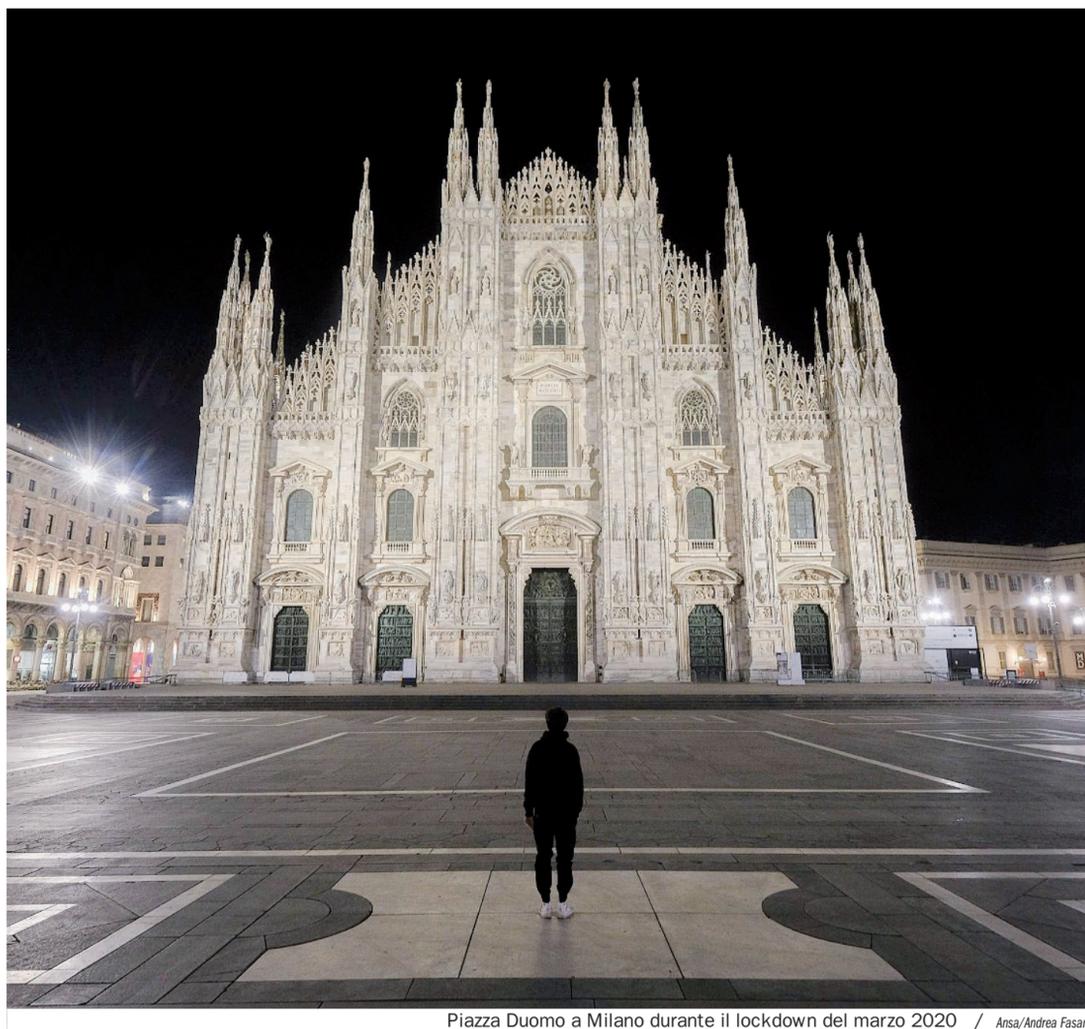
Calcagno: «Calcio, norme chiare»	25
----------------------------------	----

In Sicilia il pallone si è sgonfiato	25
--------------------------------------	----

**DIBATTITO** I periodi eccezionali vengono talvolta archiviati come “parentesi” Possono essere le guerre, le grandi crisi o l'emergenza sanitaria. Due studi sollevano dubbi sul rapporto fra singoli e società, ma anche fra i governi

DAMIANO PALANO

Nell'agosto del 1943, tornando a collaborare con il "Corriere della Sera" dopo la caduta di Mussolini, Luigi Einaudi aprì un suo articolo con un eloquente *heri dicebamus*. Per l'economista torinese, incominciare richiamando ciò che «ieri stavamo dicendo», significava soprattutto rivendicare la coerenza con le posizioni sostenute prima della lunga parentesi della dittatura. Quando Benedetto Croce, qualche tempo dopo, riprese la medesima allocuzione, anche il suo intento era celebrare la fine dell'«invasione degli Hyksos» che aveva precipitato l'Italia nella barbarie. Ma molti lessero in quella formula un atteggiamento liquidatorio, che tendeva a considerare il fascismo come una parentesi priva di significative connessioni con la storia italiana. Quell'*heri dicebamus* sembrava cioè un modo per dimenticare il ventennio fascista, evitando di chiedersi se la dittatura non avesse avuto radici nelle vicende istituzionali e nella stessa cultura del Paese. Quando ci saremo lasciati alle spalle la pandemia, sarà forte la tentazione di pronunciare all'unisono una sorta di collettivo *heri dicebamus*, se non altro per la soddisfazione di poter sbarazzare di tutte quelle limitazioni che ci hanno accompagnato. Ma sarebbe pericoloso arrivare a considerare l'emergenza sanitaria come una sorta di parentesi da dimenticare. Non solo perché lo shock degli ultimi anni modificherà l'agenda degli Stati e il repertorio dei loro strumenti operativi. Ma soprattutto perché molto probabilmente lascerà tracce profonde nelle nostre società. Un invito a fare i conti con la lezione della pandemia giunge per esempio dal volume *Pandemia e diritti umani*, curato da Michele Nicoletti e Mariana Lunardini (Donzelli, pagine 246, euro 28.00), che propone i risultati di un'indagine svolta dal Centro Studi di Politica Internazionale. Al centro dello sguardo dei ricercatori sono in particolare le conseguenze che l'emergenza e la sua gestione politica hanno comportato sul rispetto dei diritti umani, intesi nel loro insieme ma anche nella loro connessione. La diffusione del virus ha sfidato innanzitutto il diritto alla vita e a una morte dignitosa. E naturalmente la necessità di conte-



Piazza Duomo a Milano durante il lockdown del marzo 2020 / Ansa/Andrea Fasani

## Non è un male passeggero, anzi tocca i diritti

gere i contagi ha provocato a vari livelli una contrazione delle libertà personali, colpendo spesso in modo rilevante i gruppi di popolazione più vulnerabili. Una prima lezione da non dimenticare, segnala in particolare Nicoletti, riguarda l'unità e l'indivisibilità dei diritti umani, enunciate già nella Dichiarazione universale del 1948 e più volte ribadite dall'Onu. Benché per esempio il diritto alla salute possa entrare in conflitto con il diritto di associazione, deve essere chiaro che i diritti sono in realtà indivisibili perché la lesione di alcuni di essi – per esempio, essere senza casa, senza lavoro o senza scuola – non incide solo su una parte limitata dell'esperienza individuale, ma ha conseguenze sull'interezza della persona. Dunque, non è sufficiente garantire la non interferenza tra diritti e può es-

sere necessario un intervento attivo a sostegno dei gruppi più vulnerabili. La seconda lezione, secondo Nicoletti, riguarda inoltre l'aggravamento delle disuguaglianze, con implicazioni anche in termini di accesso alle cure sanitarie. Un ulteriore aspetto concerne infine la legislazione di emergenza che, soprattutto in alcuni paesi, ha contribuito a una significativa limitazione delle libertà e a una sospensione delle garanzie degli Stati di diritto. E proprio questo insieme di dinamiche suggerisce l'opportunità di istituire anche in Italia un'autorità indipendente di tutela dei diritti umani. Anche Laura Palazzani in *Bioetica e pandemia. Dilemmi e lezioni da dimenticare* (Scholé, pagine 202, euro 20.00) riflette sull'esperienza dell'emergenza sanitaria, soffermandosi in particolare sulla necessità di u-

na riflessione su alcuni valori fondamentali: la solidarietà, come base per la cooperazione tra individui e istituzioni; la necessità e la proporzionalità degli strumenti operativi; l'efficacia delle azioni; la trasparenza delle procedure; l'equità rispetto all'insieme della popolazione. Palazzani ricostruisce la discussione condotta nell'arco di quasi due anni in campo bioetico, mettendo in luce i principali nodi su cui si è concentrata l'attenzione degli studiosi. Ma anche ai suoi occhi la pandemia non può essere archiviata in modo semplicistico. Innanzitutto, l'emergenza ha dimostrato la sostanziale impreparazione di tutti i grandi Stati occidentali e l'inadeguatezza dei piani predisposti. «Questa pandemia ci costringe a prendere atto che, di fronte a sfide di questa portata, dobbiamo metterci "al si-

curo». Ciò significa che è necessario investire in strutture, personale ed educazione dei cittadini, pur nella speranza che nuove emergenze non si presentino nel prossimo futuro. Ma è anche indispensabile rivedere l'organizzazione (correggendo i limiti di un "ospedale-centrismo"). E, infine, deve essere rafforzato quel coordinamento a più livelli (nazionale, regionale e globale) che è in gran parte mancato. Le mancanze in termini di preparazione, organizzazione e coordinamento sono state in effetti all'origine della carenza di risorse per la cura delle persone malate. Ed è emerso in modo chiaro che risposte efficaci non possono giungere dai singoli paesi. «Non è sufficiente concentrarsi sul raggiungimento di ciò che è meglio in termini etici a livello locale, ma è necessario sempre alzare lo sguardo nell'ottica della solidarietà tra le nazioni e tra i popoli», scrive infatti Palazzani. Non si tratta certo di obiettivi facili da raggiungere, a causa di ostacoli vecchi e nuovi. Ma la portata dell'emergenza che abbiamo vissuto ci ha mostrato il mondo – forse per la prima volta – in una prospettiva "globale", dinanzi alla quale sono davvero indispensabili nuove strategie. E anche per questo non potremo archiviare la pandemia con una sorta di semplicistico *heri dicebamus*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

